

0.1.

La pronuncia italiana: introduzione

Pronuncia neutra

Per tutte le lingue descritte adeguatamente esiste una *pronuncia neutra*, che non è affatto statica e immutabile, ancora definita, meno bene, «pronuncia standard». (Infatti, l'accezione corrente di «standard» si riferisce piú alla diffusione che alla perfezione: un determinato oggetto standard è qualcosa che si trova facilmente a un prezzo conveniente; *non* qualcosa che sia «sopra lo standard» abituale.) Tornando alla pronuncia neutra, quindi, è evidente che, spesso, essa ha un'evoluzione piú veloce delle varie pronunce regionali, che cambiano soprattutto in funzione di quella neutra, dato il suo prestigio, che non lascia indifferenti nemmeno i piú accaniti detrattori.

Infatti, oltre alla *pronuncia neutra moderna*, c'è sempre almeno una *pronuncia (neutra) tradizionale* (che andava bene qualche tempo prima), in aggiunta ad almeno una *pronuncia mediatica* (che è una via di mezzo fra quella neutra e quella regionale della *capitale politica* o della *capitale economica*). Quest'ultima può, ovviamente, avere diversificazioni locali, regionali delle standardizzazioni, nel senso non d'eccellenza, ma di condivisione di tratti peculiari diffusi e riconoscibili, sia dall'interno, ma –soprattutto– dall'esterno; proprio come un'etichetta d'identificazione, fatta piú consapevolmente dagli altri, e piú inconsapevolmente dai membri stessi della coinè linguistica.

La pronuncia neutra non è affatto «innaturale». Semmai, sono «snaturanti» le varie *pronunce regionali*, giacché sono solo un'acquisizione molto carente di quella neutra. Infatti, come ci s'impegna per migliorare la grammatica (nonché l'ortografia!) e il vocabolario della *lingua na-*

zionale, così si dovrebbe fare anche per la pronuncia, che è la prima manifestazione della lingua.

Invece, scuola e società si preoccupano prima di tutto degli orpelli ortografici e poi della correttezza grammaticale. Già la sintassi e il vocabolario sono abbastanza relegati a un posto quasi secondario. Infine, c'è la pronuncia, per la quale non c'è la minima considerazione; né, di solito, si ha una seppur vaga idea di che cosa sia, anche perché si pensa di non poter fare nulla per «depeggiorarla».

Se è giusto che un *dialetto* sia parlato con la sua pronuncia genuina (altrimenti sarebbe davvero ridicolo), è assurdo invece che la *lingua nazionale* sia realizzata coi suoni dei vari dialetti (tutti diversi uno dall'altro).

È completamente falso sostenere che nessuno usi la pronuncia neutra (per l'italiano o per qualsiasi altra lingua di cultura). La verità è che, generalmente, nessuno l'usa nativamente (a meno che non abbia avuto la fortuna di crescere in un ambiente fonicamente neutro). Di solito, i parlanti neutri hanno acquisito tale pronuncia, impegnandosi personalmente, avendo capito che una lingua viene rispettata solamente quando anche la pronuncia è adeguata (non solo la grafia, la grammatica e il lessico).

Lo stesso vale per le lingue straniere. Infatti, col metodo fonetico, che prevede anche la consultazione costante d'un buon dizionario di pronuncia, si può arrivare ad acquisire pure la pronuncia neutra d'altre lingue.

Che –bene o male– ci si capisca ugualmente, nonostante le ripetute violazioni di pronuncia, non è affatto una scusa per continuare a maltrattarla. Anzi, è segno palese di disprezzo per le varie lingue, o d'incapacità e insensibilità.

Spesso manca anche la volontà o la capacità di riflettere sulle differenze di pronuncia, o addirittura di saper riconoscere la pronuncia neutra anche quando la si sente, inevitabilmente (perché esiste, eccome!) specie alla televisione, soprattutto nei doppiaggi, sebbene ci siano anche casi insoddisfacenti (cfr *M^aPI* § 1.7-8, pp. 37-46); invece, di solito, non sono adatti giornalisti, politici e intellettuali. Se prendiamo come esempio classico (ma *non* da seguire) la conferenza o la lezione universitaria «standard», c'è da mettersi davvero le mani sui capelli! Anzi, e meglio, mettiamoci le mani sulle orecchie per cercare di *non* sentire la

micidiale *monotonia* e l'incivile *cacofonia*. Una vera «pornofonia», a tutti gli effetti, con intonazioni «didascaliche», che farebbero addormentare anche i grilli (notoriamente, sempre sveglissimi), e pronunce indegne perfino del piú basso QI.

I *dizionari* monolingui (col singolare *monolingue*, come anche *multilingui* [sing. -e], trattandosi di normalissimi aggettivi, e non certo di quell'obbrobrio d'ignoranza diffuso dagli informatici che dicono [e scrivono!] «monolingua» e «multilingue» – invariabili!) dovrebbero dare un'onesta informazione sulla pronuncia delle parole autoctone e anche di quelle straniere, con l'effettive varianti possibili.

Invece, purtroppo, sono disinformatissimi sia sulla situazione attuale delle parole genuine (riportando da secoli le stesse cose), sia su quelle straniere, per le quali vengono date o trascrizioni riprese dai dizionari stranieri (magari senza nemmeno adeguarne i simboli), oppure vengono pasticciate delle finte trascrizioni, piene d'incredibili ibridi, come s'è visto anche in un recente dizionario di *Parole straniere nella lingua italiana*. Si veda in bibliografia quanto detto sul *DⁱPI* (dello scrivente) e sullo Zingarelli.

In ogni nazione c'è ancora chi non s'accorge facilmente delle differenze di pronuncia. In fondo, si potrebbero invidiare queste persone: dovrebbe essere bello poter vivere senza il sospetto della possibilità di differenze e senza il fastidio causato dal non rispetto dell'*ortoepía* (: impiego adeguato dei fonemi, per es. /e, ε; o, o; ts, dz; s, z/ in italiano, e dell'accento delle parole), nonché dell'*ortología* (: intonazione e pause corrispondenti a ciò che si vuol dire) e dell'*ortofonía* (: articolazione naturale dei vari suoni).

Quindi, la pronuncia *italiana neutra moderna* è ormai un po' diversa da quella *tradizionale*, che indichiamo dopo (¶ 0.7), proprio per insistere sulla differenza, ormai accettata e condivisa. Non è così, però, per dizionari e grammatiche, ma la cosa non meraviglia affatto, vista l'inerzia e la scarsissima dinamicità mostrata dalla scuola e, ovviamente, da grammatiche e dizionari, che continuano a perpetuare le «convinzioni convenzionali», ereditate da grammatiche e dizionari dell'800, senza nemmeno avere il minimo sospetto che le cose possano esser cambiate nel frattempo...

È un continuo copiarci l'un l'altro, con pochissime vere novità, soprat-

tutto per quanto riguarda le indicazioni ortoepiche (: di pronuncia), tant'è vero che continuano a dare solo «càsa» per *casa*, cioè /'kasa/ (pronuncia tradizionale; mentre la moderna è /'kaza/). Questo è chiaramente un segno di scarsa attenzione per l'aspetto fonico della lingua. È anche vero che una notazione simile sfugge, quasi sistematicamente, ai consultatori non attenti, che, quindi, possono esser convinti che il dizionario, con ⟨-s-⟩, suggerisca /z/. Poco male, in questo caso, giacché coincide proprio con la pronuncia moderna; ma che avverrebbe per *-asi* di *qualsiasi*?

Chi scrive ha messo, nello Zingarelli (nell'edizione «millesimata» del 1997), la duplice variante, indicata come *càsa* (= /'kaza, -sa/), e tantissime altre parole, ampliando molto anche le duplici possibilità per /e, ε; o, ɔ; ts, dz/, pur senza arrivare alla ricchezza delle pronunce messe nel *DⁱPI*, con le sue varianti *moderna, tradizionale, accettabile, tollerata, trascurata, intenzionale* e *aulica* (spiegate anche nel *M^aPI*).

Comunque, prima ancora d'occuparci di queste «sottigliezze», ci dobbiamo impegnare per sfatare un bel po' di credenze che fanno parte della «cultura comune», soprattutto degl'insegnanti (anche di lingua, pure all'estero), perpetuate da una società e da una scuola degne del primo millennio della nostra era...

Prima s'accennava ai dizionari e alle grammatiche che, per quanto riguarda la pronuncia, invece di presentare la realtà effettiva, come la si può cogliere facendo un po' d'attenzione «a orecchie aperte», piú «comodamente» s'accontentano di riprendere, e riproporre all'infinito, le cose che si trovano già stampate, senza verificare se siano ancora attuali.

Purtroppo, lo stesso succede anche nei vari manualetti di dizione e pronuncia, che continuano a proliferare, incuranti dei cambiamenti oggettivi (che, però, bisognerebbe saper cogliere e, soprattutto, voler cogliere). Anche in libri di linguistica, glottologia, dialettologia, e in grammatiche storiche, o didattiche, o –perfino– descrittive, si continua a perpetuare, come se fosse reale, ciò che non è piú proponibile, sia per le vocali e le consonanti, sia per l'accentazione e la cogeminazione...

E veniamo ai punti dolenti. La scrittura è (erroneamente) considerata l'indicazione fedele della pronuncia; sempre che di *pronuncia* ci si occupi, nell'insegnamento. Ma, piú spesso, ci si occupa d'*ortografia*, re-

legando la pronuncia a un fatto estremamente secondario e, addirittura, scomodo. Infatti, ben pochi sono in grado d'avere un'idea reale di che cosa sia effettivamente la pronuncia dell'italiano (come di qualsiasi altra lingua). L'opinione piú diffusa, proprio fra gli «addetti ai lavori di lingua», cioè gl'insegnanti di lingua e di lingue, è che occuparsi di pronuncia esuli dai loro veri compiti, come se fosse qualcosa d'estraneo o, al massimo, di qualcosa d'aggiunto solo per complicargli il lavoro.

Invece, la prima manifestazione della lingua è proprio tramite i suoi suoni, quindi, tramite la pronuncia. Solo la telepatia potrebbe —eventualmente— rendere davvero superflua la pronuncia. Però, per tutto il terzo millennio, dovremo senz'altro affrontare ancora questo «problema», volenti o nolenti... Perciò, converrebbe cominciare, finalmente, in modo adeguato; senza continuare ad accantonare il problema, accampando scuse d'ogni tipo.

Ciò che manca, in effetti, è semplicemente un approccio «amichevole» e non fuorviante. Visto che la pronuncia è inevitabile, almeno per i comuni mortali, dobbiamo imparare ad accettarla per quello che è: la manifestazione oggettiva e percepibile della lingua. Non è, quindi, un'invenzione infernale, né un'impresa simile alla «fatica di Sisifo»; è solo un compito che fa parte dell'insegnamento—apprendimento d'ogni lingua. In certe lingue l'ortografia è (ancora) abbastanza vicina alla pronuncia, in altre se n'è allontanata, in modo piú o meno considerevole, a causa della naturale evoluzione linguistica, che è inarrestabile, mentre la scrittura resta sempre indietro, come un'eterna sconfitta, che non arriva mai per prima.

Tuttavia, la scuola e la società la considerano, invece, come se fosse la vera indicazione della pronuncia, mentre è solo un modo «grezzo e povero» di rendere la pronuncia. Infatti, il suo scopo, non sarebbe quello d'indicare la pronuncia, bensí —piú modestamente— quello di permettere di conservare dei documenti, scritti, indipendentemente dalla pronuncia, col solo scopo di mettere in grado, se si conosce la lingua, di ritrovare i contenuti, fissati tramite la scrittura.

Perciò, il fatto di confondere l'ortografia con la pronuncia, inevitabilmente, conduce a interpretazioni e deduzioni che, spesso, hanno poco a che fare con la pronuncia. Ma veniamo ai fatti «concreti». Quando, a chi non abbia mai fatto nessuna lettura adeguata per la pronun-

cia, si chiede quanti siano i *fonemi vocalici* dell'italiano, la risposta è, inevitabilmente (dai maestri stessi in avanti), *cinque*: *a, e, i, o, u*. Il risultato, errato, deriva dall'esame dell'oggetto sbagliato. Infatti, per l'italiano, l'operazione effettuata è la seguente: si parte dall'*alfabeto* e s'escludono i segni consonantici, per cui, ovviamente, rimangono solo le cinque *lettere*: *a, e, i, o, u*.

Chiaramente, il risultato è errato, perché il calcolo è eseguito su entità che non hanno molto a che fare con la pronuncia. Le LETTERE *non* sono SUONI! Infatti, nell'italiano neutro, le lettere *e* e *o* indicano, ognuna, due fonemi, cioè, rispettivamente: $|e, \varepsilon|$ e $|o, \circ|$, vale a dire: *e* e *o* «chiusa» e «aperta», come in (*se*) *corresse* (*più veloce*) con $|e|$ («é»), diverso da (*lei*) *corresse* (*i compiti*), con $|\varepsilon|$ («è»), oppure in (*se*) *fosse* (*vero*) con $|o|$ («ó»), diverso da (*le*) *fosse* (*scavate*), con $|\circ|$ («ò»). Perciò, i fonemi vocalici italiani sono *sette*: $|i, e, \varepsilon, a, \circ, o, u|$.

Ma continuiamo nella «scoperta» del numero dei fonemi, passando a quelli consonantici. La risposta automatica (sempre di chi abbia solamente subito la normale scuola, senza letture e riflessioni adeguate) è *sedici*: *b, c, d, f, g, h, l, m, n, p, q, r, s, t, v, z*. L'ordine stesso d'esposizione, inevitabilmente, tradisce il fatto che si sia arrivati all'incredibile cifra di 16, tramite un'operazione aritmetica, basata sull'alfabeto, invece che sui suoni effettivi. Per cui, partendo dall'alfabeto «latino», tolte le *cinque* «vocali italiane», e le *cinque* «consonanti non-italiane» (*j, k, w, x, y*), sembrerebbe più che logico arrivare alla «triste» lista data sopra.

Però, il conteggio dei fonemi d'una lingua, invece, non si fa ricorrendo all'ortografia, bensì ai suoni distintivi di quella lingua. Tanto per cominciare, la lista data contiene due lettere che non hanno nulla a che fare coi suoni italiani: *q* è praticamente inutile; e *h* è solo un diacritico, che serve per distinguere *ha* da *a*, *ho* da *o*, *hanno* da *anno*, e anche *chi* $|ki^*|$ da *ci* $|tʃi^o|$, *ghiro* $|'giro|$ da *giro* $|'dʒiro|$; c'è anche una differenza vocalica tra *ho* $|ɔ^*|$ e *o* $|o^*|$.

Fra parentesi, non possiamo che disapprovare il «metodo» usato da quegli insegnanti che, preoccupandosi solo ed esclusivamente dell'ortografia (e non comprendendo veramente nulla della pronuncia della lingua!), dettano ai discepoli cose come **/has'kritto, hannostu'djato/*.

Il misero risultato (egoistico e disonesto) di riuscire a ottenere scritti in classe «corretti», per poterli mostrare senza vergogna, invece, ingenera il ben peggiore (e assurdo) errore di far credere agli scolari che,

soprattutto, in situazioni formali, si debbano davvero dire «oscenità» come */hɔs'kritto/ *ho scritto*, invece dell'unica cosa possibile e ammissibile: /ɔs'kritto/.

Per ora, diciamo che i fonemi consonantici dell'italiano sono 23, e che s'espungono, non certo, secondo un ordine alfabetico, ma secondo un ordine fonico, per modi e punti d'articolazione e per tipo di fonazione, dopo averli «scoperti», non per deduzioni grafiche, ma cercando opposizioni di *coppie minime*, che contengano due parole simili, ma con *un* fonema diverso, che fa cambiare il significato alle due parole, come per /ki*, tʃi°/ e /'giro, 'dʒiro/, rispettivamente, *chi* e *ci*, *ghiro* e *giro*. Per inciso, l'asterisco indica il fenomeno delle cogeminazione: *chi viene* /ki*/+/'vjɛne/ → /kiv'vjɛne/ [kiv'vjɛ:ne]; invece, il *tondino* indica l'opposto: *ci vado* /tʃi°/+/'vjɛne/ → /tʃi'vjɛne/ tʃi'vjɛ:ne].

Inoltre, nel conteggio dei fonemi, va tenuto presente che i due grafemi *s* e *z* hanno, ognuno (come pure *e*, *o*), due valori fonemici diversi, come in *presento* (*una persona*, /pre'zɛnto/, da *presentare*) e *presento* (*un avvenimento*, /pre'sɛnto/, da *presentire*, cioè *pre-sentire*) – ugualmente, abbiamo la *razza* (pesce: /'radzɔ/ [o anche «raggiera»]) e la *razza* (umana: /'ratstɔ/ [o canina, &c])...

Non bisogna dimenticare altri «problemi» grafici derivati dal fatto che l'italiano rappresenta la trasformazione e l'evoluzione del latino, che aveva un certo numero di fonemi (ovviamente, diverso da quello dell'italiano, sia fonicamente che numericamente, come si può vedere dalle fonosintesi del *M^aF*, 22.1-4, o dal § 18 del *M^aPI* [dal 1999²]).

Infatti, il latino classico non aveva /tʃ, dʒ/, che l'italiano continua a esprimere con *ci*, *gi* (perché /ki, gi/ latini si sono trasformati, nel tempo, attraverso le realizzazioni palatali [ci, ʝi] del latino imperiale, fino a [tʃi, dʒi] del latino medievale [nonché ecclesiastico e accademico, italiani]). Però, l'italiano deve, allora, rendere /ki, gi/ tramite *chi*, *ghi*.

Ugualmente, il latino non aveva /ʃ, ʒ/ e nemmeno /ts, dz/, infatti, in latino, *amicitia* era /ami'kitia/ [ɛmi'kitrɛ] non /ami'tʃitstja/ come in italiano e come nel latino ecclesiastico/accademico italiano (mentre nel latino [ecclesiastico/accademico] delle altre nazioni, ovviamente, la resa fonica dipende dalla pronuncia delle loro lingue nazionali); perciò, l'ortografia italiana ricorre a *sc(i)*, *gn*, *gl(i)*, e a *z* per /ts, dz/, trattandosi di nuovi fonemi italiani, estranei al latino classico.

Inoltre, non si deve credere a tutto ciò che –purtroppo– viene pubbli-

cato; infatti, l'italiano neutro non ha –nemmeno in sillaba non-accentata– vocali ridotte a schwa, [ə] (o [ɜ, ɐ], cfr § 11.19 del *M^aF*; ma nemmeno a [ɪ, ə, ɛ, ɐ, o, ɔ, u], che sarebbero –tutte– pronunce molto regionali), né assimilazioni come «/ss/» –in realtà, [sθ]– per /st/ (in casi come *questo*), e /CC/ per /rC/ (*giorno*), che sono, ugualmente, regionali; né /CwjV/ come «[CɥjV]» (*continuiamo*), che non è nemmeno italiano (sebbene qualcuno avrebbe cercato di spacciarlo per tale). Ovviamente, nel parlato spontaneo, ci possono essere inceppamenti o attenuazioni, ma non s'arriva certo a [ə, ɥ], &c; le uniche possibilità effettive di «riduzione» neutra dei vocoidi sono spiegate dalla f 10.11 del *M^aF* (giacché, in pronuncia neutra, non s'arriva a un [ə] pieno, nemmeno in casi come /'sum, 'frak/ *sum* (lat.), *frac* (fr.), che sono ['frak:*, 'sum:*], in cui [*] vale, tutt'al più, [ə]; mentre, il massimo della coarticolazione per /wj/ può consistere in [wɥ] (: approssimanti provelo-labiale + pospalatale, invece dei canonici velo-labiale + palatale, [wj]).

Pronuncia «comunicativa» (essenziale)

Per cercar d'arrivare a farsi capire sufficientemente, gli stranieri (con esigenze basilari, in particolare) potrebbero ricorrere a un tipo di «pronuncia comunicativa» dell'italiano, per cui basterebbe rispettare le peculiarità fonologiche più importanti e più frequenti.

Quelle più rare, e quelle non mostrate dalla grafia, si potrebbero lasciar perdere, specie all'inizio dello studio (anche se poi sarà senz'altro più difficile poterle recuperare, proprio perché meno frequenti e non chiaramente visibili).

Certo bisognerà rispettare il più possibile gli accenti; però, i classici fonemi ortoepici (/e, ɛ; o, ɔ; ts, dz; s, z/), che non sono distinti nella grafia (e che più di metà degli italiani non distinguono, o usano in modo diverso o anche oscillante), diventano –di fatto– di secondaria importanza.

È senz'altro ancora meno importante, comunicativamente, la distinzione fra /i, j; u, w/ (non mostrata neanche dalla grafia), come quella fra /(n)nj, (ɲ)ɲ; (l)lj, (ʎ)ʎ/ (che anche molti italiani non distinguono sufficientemente, specie al Nord); lo stesso si può dire di /NC/, per la qualità di /N/ (che, ugualmente, molti italiani non distinguono bene, specie al Nord).

Si devono mantenere ben distinte, invece, le coppie difoniche con grafemi differenti: /p, b; t, d; k, g; tʃ, dʒ; f, v/ (anche nel caso del contesto /NC/), come pure le consonanti geminate, che s'oppongono distintivamente (e sono mostrate nella grafia): /mm, nn; pp, bb; tt, dd; kk, gg; tʃtʃ, dʒdʒ; ss; ff, vv; rr; ll/.

Non è così importante, invece, rispettare la *cogeminazione*, visto che molti italiani non la conoscono nemmeno (al Nord; ma anche fino ad Arezzo, Perugia e Ancona, che pure appartengono al Centro, linguisticamente, e che hanno l'*autogeminazione*, invece); mentre, molti altri (nel Centro e al Sud) usano la cogeminazione in modi diversi, con casi sia in più, sia in meno, anche rispetto al neutro moderno, che è già più moderato di quello tradizionale.

Certo, tutto ciò è molto lontano dal concetto della *pronuncia ortopedica*; però, potrebbe esser sufficiente, se si rispettassero abbastanza gli accenti, che sono, in effetti, molto importanti: *càpito, capíto, capítò; tèndine, tendíne; àncora, ancóra; circúito, circuito* (ma non ne forniamo le trascrizioni, lasciando al lettore il compito di prepararle)...

Partiamo da considerazioni pratiche e includiamo anche il comportamento dei nativi rispetto alla pronuncia della propria lingua. Si sa bene che la maggior parte dei nativi non usa la pronuncia neutra che, di solito, è un'esclusività dei professionisti della parola, che l'hanno acquisita appositamente, con studio e impegno.

Anche se il modo più consigliabile d'acquisire una lingua straniera sarebbe tramite il metodo orale, per arrivare alla scrittura solo alla fine; invece, correntemente, lo studio delle lingue avviene partendo dalla scrittura, per arrivare alla pronuncia (troppo spesso, senza nemmeno l'aiuto della fonetica, coi suoi simboli fonetici e i suoi preziosi diagrammi, come figure articolatorie e schemi intonativi).

Nelle pronunce regionali di quasi la metà degl'italiani, generalmente, non si distinguono affatto, o vengono usate in modo anche opposto, le distinzioni foniche non segnalate dall'ortografia. Queste riguardano le vocali *e, o*, e le consonanti *s, z*, che sono proprio l'oggetto dell'ortografia italiana, richiesta per la pronuncia neutra.

Quindi, per una lingua italiana semplicemente «comunicativa», è di fatto inutile insistere sulle differenze fra *pesca* (del pesce) /'peska/ e *pesca* (frutto) /'pɛska/, la *botte* /'botte/ e le *botte* /'botte/, e *presento* (un avvenimento) /pre'sento/ e *presento* (qualcuno a qualcun altro) /pre'zɛn-

to/, *razza* (umana/animale) /'ratsta/ e *razza* (pesce/raggiera) /'radzda/. Perciò, tanto per non perdere il vizio d'usar paroloni (o tecnicismi), si può dire che potrebbero bastare 4 *arcifonemi* /E, O; S, TS/, invece di 8 *fonemi* /e, ε; o, ɔ; s, z; ts, dz/ (mantenendo solo /e, o; s, ts/).

Ma non è finita qui. Le semplificazioni comunicative si possono estendere ulteriormente. Infatti, anche la distinzione fra le vocali /i, u/ e le consonanti (approssimanti) /j, w/ non è fondamentale per la comunicazione e l'interpretazione di messaggi in lingua italiana; infatti, parole come *piace, quale*, normalmente sono /'pjatʃe, 'kwale/. Però, anche se le pronunciassimo come /pi'atʃe, ku'ale/, si capirebbero ugualmente. Perciò, potremmo semplificare ancora la struttura fonica dell'italiano (comunicativo) ricorrendo ai 2 *arcifonemi* /I, U/, invece che ai 4 *fonemi* /i, j; u, w/ (usando solo /i, u/).

Continuando quest'opera di semplificazione comunicativa, potremmo introdurre anche l'arcifonema nasale nella sequenze NC, come in *gamba, gomfio, sento, pancia, fango*, realizzate in pronuncia neutra con nasali «omorganici», prodotti cioè nello stesso punto d'articolazione della consonante che segue: *ga[m]ba, go[ŋ]fio, se[n]to, pa[ŋ]cia, fa[ŋ]go*. Però, anche se pronunciamo tutti quei nasali allo stesso modo (che rigorosamente si rappresenterebbero con *ga[ŋ]ba, go[ŋ]fio, se[ŋ]to, pa[ŋ]cia, fa[ŋ]go*, come molto spesso si sente al Nord), la comunicazione avverrebbe ugualmente. In termini d'arcifonemi questo fatto verrebbe rappresentato come *ga[N]ba, go[N]fio, se[N]to, pa[N]cia, fa[N]go*, perché l'esatta articolazione non è fondamentale (ma converrà usare /n/ in tutti i casi tranne il primo, per evitare differenze con la grafia).

Ovviamente, si potrebbe usare anche l'arcifonema /R/ (rappresentato da /r/), sia per alludere alla neutralizzazione dei due tassofoni (o varianti contestuali) che vediamo nell'esempio *raro* /'raro/ ['razo], sia per non escludere realizzazioni diverse da quella fondamentale neutra, vibrante alveolare [r], che possono essere moltissime, includendo svariate pronunce straniere o regionali italiane (che qui vengono fornite in una lista non necessariamente completa, ma già abbastanza... nutrita): [ʀ, ʁ, ʁ̥, ʁ̄, ʀ̄, ʀ̄̄, ʀ̄̄̄, ʀ̄̄̄̄, ʀ̄̄̄̄̄, ʀ̄̄̄̄̄̄, ʀ̄̄̄̄̄̄̄, ʀ̄̄̄̄̄̄̄̄].

Un'altra semplificazione, spesso attuata da molti parlanti regionali italiani, consiste nel non distinguere fra /ni, nj, nnj, ɲ, ɲɲ/ e anche /li, lj, llj, ʎ, ʎʎ/, come parzialmente esemplificato da esempi come i seguen-

ti, che ne mostrano (e solo parzialmente) l'effettiva marginalità: *Sanyo*, *Sannio*, *sagno* e *olio*, *Ollio*, *Oglio*.

Un'altra caratteristica della pronuncia neutra non completamente condivisa nelle varie regioni d'Italia è la *geminazione*, che non viene indicata dalla scrittura, come la *cogeminazione* in *a cena*, *caffè caldissimo* /atʃ'tʃena, kaffɛk kal'dissimo/, e l'*autogeminazione* in *pesce*, *bagno* /'peʃʃe, 'baɲɲo/. Anche queste non saranno necessarie, quindi, in un tipo di pronuncia eminentemente comunicativa. Invece, rimane fondamentale mantenere la geminazione in casi come *caro*, *carro* /'karo, 'karro/, *faremo*, *faremmo* /fa'remo, fa'remmo/ (sebbene al Nord, specie al Nordest, spesso non siano rispettate dai nativi).

Infine, anche i timbri precisi delle vocali e consonanti non sono così fondamentali, finché non si confonde *i* con *e*, *e* con *a*, *o* con *u*; né *p* con *b*, *t* con *d*, *c* /k, tʃ/ con *g* /g, dʒ/, e *f* con *v*. Questo accade, invece, in certe pronunce centro-meridionali che spesso presentano la sonorizzazione soprattutto di /p, t, k/ precedute da nasale: *campo*, *tanto*, *banca*, pronunciati a volte proprio come *cam*[b]*o*, *tan*[d]*o*, *ban*[g]*a*.

Pure per l'intonazione, può esser sufficiente che si mantengano distinti i quattro tipi di tonie, anche se realizzate in modo diverso da quelle neutre. Perciò, le domande (totali, senza parole interrogative come *chi*, *quando*, *perché*) potrebbero non avere il tipico movimento ascendente [····], ma uno ascendente-discendente [····], purché diverso da quello discendente della tonia conclusiva [····]. Anche la tonia sospensiva potrebbe essere diversa da quella neutra [····], pure fino a [····], che è quasi l'esatto opposto (e non verrebbe confusa con un'interrogativa come quella vista sopra, [····]). L'importante sarebbe essere coerenti. Però, ovviamente, per tutte queste caratteristiche, sia intonative che segmentali, le differenze fra parlanti diversi possono, in effetti, causare un certo numero di problemi comunicativi, o perlomeno situazioni d'incertezza e ambiguità.

È, invece, molto importante rispettare gli accenti delle parole, giacché spesso un'accentazione diversa può davvero impedire la comunicazione, salvo compensazioni derivanti dalla situazione e dall'intuizione dell'ascoltatore, specie se nativo. Ci sono non poche differenze d'accentazione per le stesse parole in lingue sorelle, quali italiano e spagnolo, come per *indico*, *Elena* (in italiano [- - -], ma c'è pure *indico* [-^l - -], da

indire «stabilire pubblicamente»).

Tutto questo, ovviamente, non vuol esser un invito a trascurare la pronuncia e la fonetica nell'insegnamento delle lingue; deve solo servire a valutare bene le priorità, anche se è molto piú complicato correggere dopo ciò che non s'è appreso prima. Perdipiú, molti studenti non s'accontentano d'una pronuncia semplicemente «comprensibile», ma puntano alla pronuncia neutra.

Dizionari e grammatiche d'italiano: (non) cura per la pronuncia

Si deve vedere come i dizionari indicano la pronuncia e se sono accurati nel darla; e bisogna considerare se forniscono varianti o no. Oltre a questo, un indizio sicuro per accertare se curano l'aspetto della pronuncia oppure l'affidano a frettolosi incompetenti (che seguono criteri diversi e non si preoccupano di verificare ciò che fanno) consiste nel cercare il lemma *gliommero* /'ɫɔmmero/. Ci sono *tre* tipi di dizionari: quelli che non mettono la parola o non si preoccupano di distinguere fra /ɫ/ e /gli/, come in *glioma* /gli'ɔma/; poi vengono quelli che per false deduzioni filologiche o etimologiche «inventano» */gli'ɔmmero/, o lo scopiazzano da qualche sciagurato predecessore; infine, vengono quelli che affidano l'ortoezia ai veri esperti che –ovviamente– danno /'ɫɔmmero/. In napoletano, il «gomitolo» è *gliòmmero* /'ɫɔmmərə/, anche se deriva da *glomerum*, con /gl/, come d'altra parte «ghiandola» è *gliàn-nola* /'ɫannəla/, pur venendo da *glandulam*.

Né si deve dar troppa fiducia alla maggior parte delle grammatiche: basta sfogliarle con attento occhio critico. E il giudizio non dev'essere affatto influenzato dal fatto che siano molto diffuse e note, magari anche all'estero. Ma, se trattano di fonologia e fonetica solo «per dovere», purtroppo non ci si può aspettare molto di buono, come quando «inventano» anche delle possibilità inesistenti e francamente assurde, quali distinzioni per *alleviamo* o *spariamo*, che sono perfettamente uguali pur trattandosi di verbi diversi: *allevare* e *alleviare*, *sparare* e *sparire*, cioè sempre e solo /alle'vjamo, sparjamo/ (mentre vorrebbero farci credere che, per i secondi d'ogni coppia, si abbia */allevi'amo, spari'amo/).

Ugualmente assurdo sarebbe seguire coloro che ipotizzano pronunce diverse per i numerali *sei*, *sette*, *otto*, rispetto a (*tu*) *sei*, (*le*) *sette* (*religiose*), *Otto*...

Interferenze alloglotte sulla pronuncia dell'italiano

Le *interferenze negli accenti stranieri dell'italiano* sono determinate da vari fattori: originari, italiani, grafici, alloglotti.

Quelli *originari* consistono in differenze nazionali e geo-sociali, già presenti nella propria lingua (L1). Per esempio, gli anglofoni che, in inglese, pronunciano l'*r* solo davanti a vocale, tenderanno a fare così anche in italiano: *carne* /'karne/ ['kar:ne] → ['kħɑːnɛɪ], che può esser interpretato come *cane* /'kane/ ['ka:ne]. Gl'ispanofoni, che non hanno il fonema /z/, ovviamente, non distinguono fra *presento (qualcuno)* /preˈzɛnto/ e *presento (il futuro)* /preˈsɛnto/.

I fattori tipicamente *italiani* sono determinati dai contatti personali, in Italia e in regioni italiane diverse (L2/LS). Infatti, in Italia, le pronunce regionali sono piuttosto evidenti, anche al Centro; però, quelle settentrionali e meridionali si discostano molto di più dalla pronuncia neutra. Perciò, gli stranieri che vanno in regioni non centrali (o che hanno contatti con parlanti/insegnanti non centrali), oltre ai problemi d'interferenza causati dalla propria lingua (e pure dalla propria variante geo-sociale di quella), presentano anche interferenze regionali italiane, acquisite tramite i contatti diretti. Ora, se gli stranieri si fermano in una data località, e presentano una pronuncia con peculiarità di quella località, si possono assimilare meglio in quel luogo. Però, se poi si spostano in un'altra regione, portano con sé anche i tratti regionali della prima località in cui sono stati; ciò gli può causare problemi più o meno gravi, nella nuova regione.

I problemi *grafici* sono causati da regole d'ortografia diverse nelle varie lingue e da gradi differenti di scolarizzazione (L≠L). Però, qui non trattiamo delle differenze grafiche che riguardano soprattutto i primi livelli di studio, in particolare per l'italiano LS, giacché li consideriamo superabili coll'applicazione, con la lettura e con la consultazione sistematica dei dizionari. Ogni (auto)apprendente e ogni insegnante sapranno ricavare da soli le differenze tipiche di quest'aspetto linguistico più secondario (e puramente «tecnico»), probabilmente anche tramite ciò che indichiamo nei capitoli delle singole lingue (grazie agli accenti trattati).

Noi trattiamo, in particolare, dell'interferenza veramente fonica, che fa davvero parte delle differenze linguistiche vere e proprie, al di là

delle «banalità» grafiche (che pur preoccupano, non senza motivo, insegnanti e apprendenti). Infatti, il nostro scopo è quello di guidare, quasi portando per mano, all'individuazione di tutte le possibili peculiarità fonotattiche, che – a loro volta – potranno portare anche al confronto dei sistemi ortografici, senza fermarsi in superficie. Per esempio, si vedrà quali sono le svariate realizzazioni straniere dell'*r* italiana (invece delle due normali per il fonema /r/ [r, r̄]), comprese distribuzioni tassofoniche particolari, tipiche delle varie lingue. Inoltre, al di là della banale grafia di *p*, *t*, *c(h)*, per esempio, si vedrà se, invece di [p, t, k], tendono a esser pronunciate coll'«aspirazione», [ph, th, kh]; oppure, se *b*, *d*, *g(h)* tendono alla desonorizzazione, [b̥, p; d̥, t; ɡ̊, k], o alla lenizione, [β, δ, γ], invece che rimanere completamente sonore e completamente occlusive, [b, d, g]. La semplice scrittura non rivela queste importantissime differenze.

I problemi più sistematici, comunque, sono dati dai digrammi e trigrammi –*gn*, *sc(i)*, *gli*– ma si superano abbastanza facilmente con la riflessione fonografica. Invece, i problemi ortoepici –*e*, *o*, *s*, *z* e l'accento di parola– sono effettivi, anche per gl'italiani «eccentrici» (cioè linguisticamente non-centrali).

I fattori *alloglotti* aggiungono problemi procurati dalle lingue straniere usate/apprese prima dell'italiano (L→L). Infatti, se l'italiano non è la prima lingua straniera studiata, come accade molto spesso, nel suo apprendimento, inevitabilmente, s'aggiungono anche interferenze dall'inglese o dal francese. Ciò è molto evidente in parecchi parlanti africani. Ugualmente, altre lingue (come il russo, l'arabo, l'hindi, l'indonesiano, il cinese mandarino) con funzioni sovranazionali, in varie zone del mondo, possono causare interferenze aggiuntive, che si potranno chiarire accostandosi anche al loro sistema fonico (cfr i capitoli relativi del *M^aP*; per informazioni sui sistemi fonici di parecchie altre lingue del mondo, cfr il *M^aF*).

Le tabelle consonantiche dei vari capitoli successivi mostrano foni e tassofoni, non certo fonemi, rifacendosi alla tabella dell'italiano; perciò, capiterà di trovare certi simboli, apparentemente incongruenti, al posto d'alcuni fonemi, come spesso per /ts, dz; ɲ; ʎ/, quando le loro realizzazioni abbiano non solo punti d'articolazione diversi da quelli previsti, ma anche modi d'articolazione differenti, come, per esempio, [ts, s; ɲ, nɲ, ni; ʎ, lɲ, li, j]. Nei vocogrammi, invece, si mostrano sempre an-

che i fonemi, così, per esempio, è subito chiaro che [ɛ] può corrispondere a entrambi /e, ε/, &c.

L'esempio per la *geminazione* (lessicale) *affittasse* /affittasse/ [ˌaffitˈtasːse] è scelto perché raggruppa in sole quattro sillabe ben tre casi di geminazione; quindi, è molto utile descrittivamente. Ovviamente, gli accenti stranieri dell'italiano, specie quelli che derivano da sistemi fonologici privi di geminazione consonantica distintiva, tendono senz'altro a non rispettare la geminazione, producendo qualcosa come [ˌafiˈtasse], corrispondente alla struttura italiana di parole come *adibito* /adiˈbitto/ [ˌadiˈbitto]. In effetti, anche accenti deriva(n)ti da lingue che prevedano un qualche tipo di geminazione consonantica, normalmente, presentano difficoltà al pieno rispetto della geminazione tipica dell'italiano neutro. Sia per l'esatta corrispondenza fonetica, che ha un allungamento maggiore dopo la sillaba tonica (della tonia), e per l'esatta divisione fra sillabe contigue, sia per la fedele applicazione in *tutte* le sillabe che lo richiedano. Infatti, anche in certe varianti regionali italiane (settentrionali), non è così facile mantenere bene geminazioni successive. D'altra parte, altre varianti regionali italiane (centro-meridionali) presentano più geminazioni di quelle ammesse nella pronuncia neutra, a causa dell'estensione dei casi d'applicazione dell'autogeminazione. Nell'italiano neutro, l'autogeminazione riguarda solo 5 consonanti, /ɲ, ts, dz, ʃ, ʎ/; mentre, regionalmente, abbiamo anche /b, dʒ, j/.

Chiariamo fin dall'inizio che presentiamo, volutamente, *accenti piuttosto marcati e normalizzati*, potenzialmente acquisiti solo tramite la pratica conversazionale fra parlanti-ascoltatori ipoteticamente neutri per la propria L1, con parlanti-ascoltatori altrettanto ipoteticamente neutri per la L2 (o LS) costituita dall'italiano (appunto neutro moderno). Ovviamente, i singoli parlanti possono oscillare in modi più o meno evidenti, per quanto riguarda la marcatezza e la sistematicità del loro accento, anche per singole parole, apprese magari da italofofoni di diversa provenienza geo-sociale.

Insistiamo molto sul fatto che si presuppone un'acquisizione senza *metodo fonetico naturale*, per cui i parlanti usano segmenti, intonazioni e parafonica originari, solo un po' adattati spontaneamente, come interlingua. Invece, non si tratta esplicitamente l'*accentazione*, che si dà per acquisita come per simbiosi, sebbene si sappia benissimo che ci sono tante interferenze anche a questo livello, ma che non avrebbero

mai fine mano a mano che s' amplia il numero dei parlanti considerati, sebbene possano essere tipiche accentazioni diverse e particolari (ma non necessariamente generalizzabili a tutti i parlanti), come **Germania*, **Albània*... (invece di /dʒer'manja, alba'nia/), per *analogia* con altre forme o per *interferenza* diretta, o indiretta: ipercorrettismo.

Ovviamente, si potrebbero benissimo dare anche trascrizioni con

fig o.1. Cartina delle *pronunce regionali* dell'italiano (*non* dei dialetti d'Italia).



minori interferenze, tipiche d'apprendenti piú avanzati, quasi fino alla perfezione (nel qual caso si mostrerebbero solamente i pochi punti problematici), ma è decisamente piú utile mostrare tutto ciò che causa (o può causare) problemi e che può servire per imitare l'accento marcato (o meno marcato, ovviamente, con trascrizioni corrispondenti).

In questi capitoli introduttivi (o.1-7), presentiamo ciò che serve per la pronuncia italiana neutra e anche per quelle regionali, scegliendo di mostrare le peculiarità piú diverse, proprio per attirare meglio l'attenzione sulla grande variazione esistente.

Negli altri 43 capitoli (con le necessarie suddivisioni), forniamo tutto ciò che abbiamo individuato (finora) sulle interferenze fonotonetiche nei 43 sottogruppi linguistici presentati (anche con ulteriori distinzioni, che arrivano a oltre 180 lingue e accenti), riunibili in 15 gruppi.

Lasciamo ai lettori interessati (sia insegnanti d'italiano a stranieri, sia autodidatti stranieri) il compito d'elaborare strategie e materiali didattici, ispirandosi alle descrizioni dettagliate fornite nei capitoli successivi, che possono servire anche per acquisire i vari accenti stranieri dell'italiano, per interesse e divertimento personale, o per lavoro (come attori e doppiatori). Ovviamente, ci si potrà avvalere pure dei seguenti volumi: *M^aPI*, *DⁱPI*, *M^aF*, *M^aP* e *AF* (in bibliografia).

Saremmo lieti di metterci in contatto con chi volesse farci conoscere i propri progressi e le proprie elaborazioni e strategie personali, anche tramite il nostro sito, dedicato alla *Fonetica naturale* / *Natural phonetics* e al *canIPA*, <http://venus.unive.it/canipa/>, impostato appositamente per aggiornamenti, riflessioni, anticipazioni e per diffondere l'importanza della fonetica articolatoria, uditiva e funzionale, cioè il *metodo della fonetica naturale*.

Si ringrazia in particolare Lidia Costamagna (Univ. per Stranieri di Perugia), per la *fonoteca* raccolta negli anni; inoltre: María Magdalena De Raedemaeker, Silvia Gallina, María Emilia Pandolfi, Emanuele Saíu, Maria A. Simionato, Yaching Tsai, Yvonne Weichsel.

Lu@
canepari@unive.it
Fonetica e fonologia
Dipartimento di Scienze del linguaggio
Università di Venezia
19 gennaio 2006